



Le accuse del leader dc al capo dello Stato: «Sulle istituzioni ha rinunciato al diritto di proposta, per mettersi sul confine tra questa democrazia e la Seconda repubblica»

De Mita richiama Cossiga «Vai oltre la Costituzione»

La «resa dei conti» continua a distanza. Martedì scorso, Cossiga e il leader dc che ha la «responsabilità» di averlo fatto eleggere al Quirinale, si sono scontrati sulla crisi. L'accusa di De Mita? «Dopo aver dato un mandato sulle riforme istituzionali e accettato una conclusione sul niente, Cossiga non può porsi al confine tra questa democrazia rappresentativa e la Seconda Repubblica». La replica? «Io continuo così».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. L'uno va a Genova, l'altro a Palermo, e parlano entrambi di riforme istituzionali. Ma a leggerli in controcanto i discorsi del sabato di Francesco Cossiga e di Ciriaco De Mita sembrano strascicare la «resa dei conti» avvenuta tra i due martedì scorso al Quirinale. Nessuna tregua, dunque. Anzi, lo scontro ormai deborda dalla «conversazione da toni privati», in cui in un primo momento lo aveva relegato il presidente della Repubblica, a vero e proprio conflitto politico con il presidente del partito di maggioranza relativa. Ma per comprendere l'effettiva portata bisogna compiere un salto indietro, a giovedì 18 aprile.

È tutto vero? È vero ma non è tutto, è vero ma non in tutto... È questo esito della crisi, infelice per la Dc, che ha addebitato al capo dello Stato? Che c'entra il partito? Io sarei l'ultimo a dire una cosa del genere.

Cos'è che, invece, c'entra? C'entra il sistema, il sistema parlamentare. La democrazia rappresentativa non può essere presentata come un impedimento al cambiamento.

Ma ha accusato o no Cossiga di aver fatto a pezzi l'immagine della Dc?

No, questo non è vero. Io del partito ho parlato solo per dire che, nella Dc, sono il più responsabile della sua elezione a capo dello Stato... Scusatemi, ora. Per cortezza, voglio chiedere al Quirinale se, visto che un resoconto è stato pubblicato, posso esternare la mia versione. Parlerò dopo...

Ma De Mita non può evitare l'assedio dei suoi amici di partito. A loro, su e giù per il tran-

satlantico, racconta, spiega, puntualizza. E così, anche se di rimessa, una ricostruzione del «l'attacco» vien fuori comunque. Altro passo indietro. Dunque, quel martedì è Cossiga a insistere. Vede che De Mita è teso, ostentamente taciturno, e gli chiede il perché. «Perché è brutto tempo». Lo invita a dire la sua. E il presidente dc: «Parla Forlani. La linea del partito l'abbiamo decisa all'unanimità». Cossiga insiste: «Hai da dire su altre cose? Non voglio malintesi tra noi». E De Mita sbotta: «Caro presidente, questa crisi si è aperta sulle riforme istituzionali e si è chiusa sul niente. O meglio, si è chiusa con una alterazione degli equilibri istituzionali, ed è peggio. Ha alterato il ruolo e l'ordinamento costituzionale del capo dello Stato. Con i tuoi interventi, le tue apparizioni in tv, sei andato oltre i limiti della Costituzione...».

Ma ai suoi fedelissimi, De Mita riferisce anche un episodio: «Già martedì, qualche giornalista venne a chiedermi se c'era stato uno scontro con Cossiga: aveva saputo, mi disse, che il presidente continuava le consultazioni al telefono. Le consultazioni si sarebbero lasciate sfuggire di aver avuto «problemi» con la Dc. Io gli risposi che non era vero. In effetti, avevamo parlato di istituzioni. Ma ora con questa storia dell'interdizione dc tradito si chissano tutti gli appunti critici. Strano, no?». Sarà forse anche questo di-

saggio, colmo di sospetti, che spingono De Mita, quando riappare qualche ora dopo, a rimettere i puntini sulle i. «Non ho detto a Cossiga di non aver favorito gli interessi della Dc. Semmai, gli ho detto di aver favorito interessi di parte e non quelli del paese».

Su cosa basa questa accusa?

L'apertura della crisi qualcuno l'ha chiesta. Si è aperta in modo irruente, con il capo dello Stato che dà mandato al presidente del Consiglio incaricato di trovare una soluzione anche per le tanto invocate riforme istituzionali. E si è chiusa in modo altrettanto irruente...

Ma non sono stati i cinque partiti della maggioranza a decidere di non farne niente?

D'accordo, e non rigetto la mia parte di responsabilità. Ma se il presidente della Repubblica lo riteneva utile, avrebbe potuto insistere su quel mandato, avrebbe potuto esercitare il suo diritto di proposta sul che fare. Invece, è apparso in tv per fare quel discorso... Non si può utilizzare la suggestione del mezzo televisivo per lamentare che il presidente non ha poteri e dire che questa Repubblica non va più, proprio mentre c'è chi fa campagna per far apparire come necessarie riforme di tipo presidenziale e di democrazia diretta. Tutte le colpe finiscono per essere addossate soltanto al sistema parlamen-



Ciriaco De Mita

tere. E lo dico proprio perché rispetto i poteri e le prerogative del presidente. Ma così, con queste dosi di populismo, lo stesso diritto di estromissione del presidente finisce con l'essere stravolto.

Non è che vi aspettavate che Cossiga vi cavasse le castagne dal fuoco?

Personalmente non ho ricriminazioni al passato, ma - e anche questo ho detto a Cossiga - preoccupazioni per il futuro.

Quale pericolo ritiene esserci da oggi in avanti?

Se la crisi si è chiusa senza le riforme, lo scontro sul sistema politico continua. Ed è grave che il capo dello Stato lasci intendere di potersi avvalere delle proprie prerogative costituzionali ponendosi su una sorta di linea di confine tra questa Repubblica di democrazia rappresentativa e una indefinita seconda Repubblica. Può darsi che sia un timore infon-

dato. Aspetto solo di essere smentito.

Passano due giorni, ma non è una smentita che arriva. Riecheggia invece il monito pronunciato da Andreotti nel discorso di replica sulla fiducia ad «astenersi da apprezzamenti e da critiche verso chi, rappresentando l'unità nazionale, dovrebbe essere da tutti considerato durante il suo mandato "super partes"». Soprattutto torna a farsi sentire il capo dello Stato: «Così facendo darò adito ad altro, successivo e ulteriore dibattito sui contenuti e i limiti del potere di estromissione non formale del presidente della Repubblica». Sembra quasi una sfida, quella di Cossiga: «Io non sono il presidente di una Repubblica presidenziale... Non avevo nessun potere di sanzionare alcuno per l'insostanza del mandato, perché coloro i quali erano all'origine del mandato l'avevano mutato. Ne ho preso atto e così continuo».

A un convegno dc a Palermo un De Mita preoccupato «Troppi segnali ci dicono che il sistema non va più»

«Craxi attento, i veri nemici sono le Leghe»

La Dc s'interroga sul dopo crisi. L'uscita del Pri dalla maggioranza continua a provocare malessere e per De Mita è la dimostrazione che «il sistema non funziona più». A Palermo, in una conferenza programmatica regionale che è un miniconvegno nazionale, il presidente della Dc rilancia la discussione sulle riforme istituzionali e sulle regole del sistema. A Craxi dice: «Attenzione, i veri nemici sono le Leghe».

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO MISERENDINO

PALERMO. «Tutti guardano da una parte, si preparano baricate, e poi si scopre che il nemico è alle spalle». Alla fine del suo intervento Ciriaco De Mita cita una scena del film «Le quattro giornate di Napoli». «Mentre tutti - dice De Mita - aspettano i tedeschi da una parte e si preparano alla battaglia un bambino continua a chiedere: ma perché le baricate non le fate dall'altra parte? Nessuno gli diede retta perché era un bambino, ma quando la barricata fu fatta, comparve la punta del cannone tedesco proprio dalla parte che il bambino aveva indicato...».

De Mita non fa nomi e cognomi ma l'altro, il nemico, si capisce chi è: sono le Leghe. La disaffezione e il distacco dei cittadini dalle istituzioni. Il bambino, forse, è lui. Ed è un bambino un po' incompreso ma dall'aspetto ragionevole, che invita al dialogo i partiti e soprattutto Craxi. Come dire: è un errore il muro contro muro sulla riforma del sistema, un errore rinviare la fase costituyente, un errore rifiutare il confronto in parlamento sui nodi istituzionali.

E infatti De Mita, ai giornalisti che lo pressano all'uscita, ci avverte: «Sbagliamo tutti ad immaginare che la competizione sia tra noi, perché alla fine scopriamo che vince un altro. Siamo tutti in difficoltà, se non fosse così non si spiegherebbe perché le Leghe sono forti proprio nella regione dove il Psi è oggettivamente più forte. Se pensassi che c'è un paruto in vantaggio, mi adopererei per ridurre lo svantaggio, ma non è così...».

De Mita, fresco reduce dalla polemica con Cossiga sulla conduzione della crisi, parla davanti a una platea attenta ma non entusiasta. La conferenza programmatica della Dc siciliana, che è un appuntamento di preparazione al delicato e temuto test elettorale di giugno, sembra riflettere gli umori e i timori di vasti strati della Dc nazionale. C'è preoccupazione per quanto può fare alle elezioni regionali la «rete di Orlando, ma c'è anche un disagio generalizzato per le conclusioni della crisi.

De Mita chiarisce senza mezzi termini che «il sistema non funziona più» e che la dimostrazione del collasso verrebbe proprio dall'uscita dei repubblicani dalla maggioranza. «Alcuni ritengono - dice - che il Pri uscendo» abbia dato una risposta sproporzionata per lo scambio di un ministero. Se fosse così la risposta sarebbe sproporzionata. Ma nessuno osserva che l'assegnazione del ministero delle poste non riguardava la soddisfazione di ambizioni personali, ma faceva riferimento alla disciplina di una materia molto «cattante». Secondo De Mita, «per l'eterogeneità dei fini, questo episodio potrebbe avere in fondo una valenza positiva se servisse a far aprire gli occhi, dato che a suo parere con questo episodio che ha decretato la morte del pentapartito cade l'ultimo tassello che teneva in piedi un sistema che non funziona più».

Una volta, dice De Mita, i governi saltavano per i patti agrari, così anche adesso la scelta di una persona, favorendo o contraddicendo un interesse crea tensione. Il problema, fa capire De Mita, è che il sistema si è corporalizzato e l'arbitraggio dei conflitti è regolato dagli interessi forti che prevalgono sui quelli deboli.

Secondo De Mita la risposta a un sistema che non funziona non può essere quella «apparentemente forte e suggestiva» del presidenzialismo socialista. La via democristiana alla riforma, dice De Mita, deve essere contro il plebiscitarismo e per affermare la democrazia pluralista che permette di rispondere «attraverso la pluralità delle istituzioni alla diversità degli interessi attraverso un'unica regola».

Ma sul tema non mancano le voci critiche. Garagani, ad esempio, sostiene che la Dc non ha ancora chiarito la sua proposta istituzionale, e che solo facendolo, può a sua volta costringere il Psi a uscire allo scoperto. Forlani, per Garagani, è invece capace solo di «gestire l'esistente», e meglio avrebbe fatto la Dc, invece di accontentarsi a uno stanco quadripartito, a trovare il coraggio di andare alle urne per spiegare la nostra posizione ai cittadini che l'avrebbero compreso. Oggi la risposta a Craxi.

Il capo dello Stato al contrattacco «Non sono De Gaulle, la colpa è vostra...»

«Sulle riforme istituzionali ho detto, forse ho stradetto e me ne hanno dette di tutti i colori. Ma io non sono né Washington né De Gaulle... Sono il presidente di una Repubblica parlamentare dove decidono le forze politiche». Cossiga è a Genova, ha il mal di gola, scherza volentieri, annuncia di voler parlare solo «a metà» ma non rinuncia - in evidente replica a De Mita - a puntualizzare la propria condotta nella crisi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIERLUIGI QHIGGINI

GENOVA. Alla Fiera del Mare tra le meraviglie di Euromerflora '91, la mostra mondiale di fiori e piante che di fatto inaugura il ciclo delle manifestazioni colomiane, sono in migliaia ad aspettare il capo dello Stato, e nel palasport scrosciano gli applausi. La visita continua nel cantiere dell'expi '92 dove il vento alza nuvole di polvere e il freddo diventa pungente. Mentre Renzo Piano gli spiega come cambia il porto vecchio e con esso l'intera città storica, il presidente alza il bavero del cappotto e si agglia bene la scarpa. È infreddolito, ed è afflitto - come spiega lui stesso - da una rinite allergica. Ma

i fiori dispongono bene l'animo e infatti a palazzo Tursi, sede del Municipio, Cossiga appare rinfanciato. Annuncia di voler parlare «a metà» per tre ragioni: il mal di gola, appunto; perché si sta discutendo «sui contenuti e i limiti del potere di estromissione del Presidente»; e perché a quest'ora il governo non ha ancora ottenuto la fiducia del Senato, «per cui il qui presente ministro Cossiga non può pienamente assumersi la responsabilità di quello che dico». Il presidente fa sfoggio di umorismo. Sdrammatizza le polemiche di questi giorni con De Mita che lo ha accusato di aver agito al di fuori dell'ordinamento costituzionale? Pian piano arriva la repli-

ca: «Sulle riforme istituzionali ho detto, ho forse stradetto e me ne hanno dette, amabilmente per carità, di tutti i colori, anche se credo che ormai si siano convinti che non si tratta di una mia invenzione... Se c'è una cosa in cui sembrava che tutte le forze politiche, nessuna esclusa, fossero d'accordo erano le riforme istituzionali, e non da oggi. Poi non si è riusciti a partire ma questo non attiene a me perché io sono il presidente di una repubblica parlamentare, dove decidono le forze politiche. E io registro quello che le forze politiche vogliono o quello che con le forze politiche è possibile fare». Il mandato ad Andreotti? «Io non ho dato nessun mandato, perché non ho il potere di dare mandati miei, che siano cioè mie scelte politiche. Io ho dato nella recente crisi un mandato perché durante le consultazioni la maggioranza si formava intorno a determinati interessi e valori. Le stesse forze hanno detto poi che i medesimi valori e interessi dovevano per il momento essere tenuti in secondo piano; e io non avevo il potere di sanzionare alcuno per l'insostanza del mandato. Io ne ho preso

atto e così continuo. Daltronde, torno a dire, un regime presidenziale ha sempre bisogno, per iniziare, o di Washington o di De Gaulle, e io non sono né uno né l'altro». Un altro messaggio di De Mita, arriva più tardi, agrodolce: «Ci mancherebbe che un esponente intelligente e acuto di un grande partito non possa avere idee difformi da quelle del Capo dello Stato sulla gestione della crisi. Basta però che a gestirla sia il Capo dello Stato, e non l'esponente del partito... La voglia di esternare è tanta, e Cossiga estema. Parla di Genova per i pitagorami, ne esalta il ruolo avuto nella Resistenza, ricorda il sacrificio di Guido Rossa «cittadino coraggioso», e trae uno spunto per rilanciare l'idea di un'Italia fondata sul regionalismo, in cui l'unità nazionale trovi in un senso nella identità di ciascuno. Parla dell'Europa e fa le pulci allo stato della nostra economia: «In un club di nuotatori chi non sa nuotare non può entrare».

Ce n'è anche per le questioni dell'ordine pubblico, la mafia e soprattutto la giustizia. Cossiga prende la parola ad un convegno presieduto da Francesco Forte (ex segretario nazionale del Sulp ed oggi parlamentare del Pds), in occasione del decimo anniversario del sindacato di polizia. «Se vogliamo il processo accusatorio, non possiamo tenere questo sistema giudiziario», dice. La dimostrazione? «In tutti i Paesi del mondo è ritenuto un pericolo considerare eguale il mestiere del Pm e quello del giudice». C'è di più: «Nella magistratura circola l'idea che l'avvocato difensore interferisce nel normale corso della giustizia». Senza contare che «i procuratori generali sono stati privati di ogni potere di coordinamento, cosicché mentre un procuratore nasconde un pentito, per utilizzarlo come tale, un altro lo tira fuori e lo processa per una contravvenzione stradale».

Milano, giunta al completo Un socialdemocratico al posto del Psi Schemmari L'uscita di Rifondazione

MILANO. Dopo quaranta giorni di polemiche si è conclusa la verifica a Palazzo Marino. Giovedì sera il consiglio comunale ha accolto le dimissioni di Schemmari, l'assessore Psi coinvolto nella «Duomo connection», e ha votato la nuova giunta che vede l'ingresso del Psdi, accanto a Psi, Pri, Pds, Verdi e Pensionati, e l'uscita di Rifondazione Comunista. Tutto era iniziato ai primi di marzo con l'invio al socialista Attilio Schemmari di un avviso di garanzia per corruzione, poi divenuto una richiesta di rinvio a giudizio per abuso in atti di ufficio nell'inchiesta sulla «Duomo Connection». Una miccia che ha spinto prima i Pensionati e poi i Verdi in via di unificazione a chiedere una verifica sul programma e sugli assetti. Alla fine, giovedì sera, la votazione di una nuova giunta riveduta e corretta. Ora l'unico consigliere

Psdi siede in giunta al posto di Schemmari, è uscita Rifondazione Comunista, che a Palazzo Marino è rappresentata dai assenti di Pds, Pri, Verdi e Pensionati, mentre il Psi ha ceduto un assessorato al Sole nascente. Più che di uscita Cossutta junior ha parlato di «acciat», pretesa dai socialisti dopo che il neocomunista aveva chiesto esplicitamente di ridimensionare il peso del grolano e di mutare il sindaco. L'unificazione dell'Arcobaleno e del Sole che ride, è finita in niente: l'unico consigliere Arcobaleno è rimasto all'opposizione, il Sole in maggioranza, anche se ha perso per strada un voto, quello del musicista Fabio Treves, a suo tempo coinvolto da Schemmari nella «Duomo connection», poi scagionato.

Civiltà Cattolica: «La Dc è vecchia, ora deve rifondarsi»

Sorge su «Jesus» e un editoriale della rivista dei gesuiti concordano: semplici aggiustamenti non bastano serve una vera costituente «L'alternativa è oggi una realtà»

ALCESTE SANTINI

ROMA. È significativo che due riviste, «Civiltà Cattolica» dei gesuiti e «Jesus» dei padri, dedichino i loro editoriali alla «rifondazione» della Dc sostenendo che questo partito «è invecchiato e appartiene ad un'epoca ormai tramontata» per cui non esprime più la cultura dei cattolici, nel frattempo cambiata, né interpreta l'epoca nuova che è già cominciata. Mentre - scrive Bartolomeo Sorge su «Jesus» - «l'alternativa al governo del paese sarà sempre più una realtà concreta e non soltanto una possibilità teorica come è stato fin qui». Perciò - scrive «Civiltà Cat-



Padre Bartolomeo Sorge

ritorno al fascismo». Oggi «i problemi del nostro paese sono non altri, profondamente diversi - anche perché è mutato radicalmente il quadro internazionale, dopo gli eventi del 1989-90 e dopo che il problema Nord-Sud è divenuto più drammatico di quello Est-Ovest. L'Italia è divenuta un

paese europeo inserito nella Cee, cosa che lo obbliga ad «adeguare leggi, politiche e modi di vita» e «da paese di emigranti è divenuto un paese proficuo è divenuto il paese del mondo in cui si nasce di meno». È cambiato, inoltre, il rap-

porto tra Dc ed un mondo cattolico influenzato dalla dottrina sociale della Chiesa che «ha fatto passi giganteschi» dalla «Rerum novarum» di Leone XIII alla «Pacem in terris» e «Mater et Magistra» di Giovanni XXIII, dal Concilio alla «Populorum progressio» di Paolo VI, alla «Sollicitudo rei socialis» di Giovanni Paolo II che si appresta a pubblicare una nuova enciclica sociale nei prossimi giorni. «È venuta meno - incalza la rivista dei gesuiti - l'unità politica dei cattolici, per cui la Dc non può più pretendere come cosa dovuta l'unità dei cattolici attorno ad essa, ma deve meritare l'adesione dei cattolici per i suoi principi di base, per il suo programma e per lo stile cristiano di fare politica dei suoi uomini». Ed è proprio su questi punti fondamentali che si è aperto «un fessato» tra la Dc, rimasta ancorata a vecchie categorie e travagliata dal clientelismo, ed il mondo cattolico. Il fatto è che, di fronte alla crisi politica ed istituzionale che attraversa il paese, «la Dc non è riuscita ad esprimere una propria e ogni-

nale visione dello Stato» tanto che quest'ultimo «ha conservato non pochi caratteri dello Stato liberale e dello Stato fascista». Perciò, questo «punto di maggiore debolezza della Dc ha indotto molti a muovere ad essa l'accusa di subalterità prima al liberalismo e poi al socialismo e quindi di mancanza di un proprio progetto». Il problema delle Leghe è «una spia dei mali profondi che affliggono il paese» e che i governi a guida dc non hanno saputo risolvere fra cui quelli, divenuti acuti, quali «il cancro della criminalità che va estirpato» perché «domina incontrastato intere regioni meridionali». La Dc non ha neppure un progetto chiaro per le riforme istituzionali.

«Civiltà Cattolica» e «Jesus» sono d'accordo nel ritenere che non si debba costituire un secondo partito cattolico, proprio perché «è stata riconosciuta la legittimità di un pluralismo nelle scelte politiche» da parte dei cattolici. Tuttavia, sono del parere che la Dc può svolgere ancora un ruolo a condizione di «una rifondazione e non soltanto di agglu-

stamenti e di adeguamenti alle nuove situazioni». Vanno «pensati e riempiti di contenuti nuovi i concetti di democrazia, di populismo, di interclassismo, di regionalismo, di nazionalismo-internazionalismo, di rapporto fede-politica» - scrive «Civiltà Cattolica». D'altra parte, «una scissione o la nascita di un secondo partito cattolico - osserva Sorge su «Jesus» - servirebbero solo a rendere ingovernabile una situazione ridotta in frammenti quando lo stesso secondo partito italiano, il Pds, è uscito lacerato e diviso dal Congresso di fondazione».

Il banco di prova sono le riforme istituzionali, a cominciare dalla riforma elettorale. E su questo punto Sorge ritiene che «il sistema democratico sia soltanto bloccato, inceppato, ma non rotto» per cui «difficilmente con una seconda Repubblica ancora da inventare si riuscirebbe a conservare l'alto profilo morale dell'attuale Costituzione». Si pone, invece, il problema del «ricambio di una classe politi-